

L'io e gli altri

il valore della *identità personale*

David Grossman è autore di notevole statura letteraria capace, con la varietà di temi dei suoi scritti, di comunicare con un ampio pubblico.

In un suo romanzo *Qualcuno con cui correre*, Mondadori, 2002 (di cui è uscita nel 2008 anche la versione cinematografica), i protagonisti sono degli adolescenti, alle prese con la fatica di crescere. Qui cogliamo Assaf e Roy in un momento decisivo dei loro rapporti: la «rottura», *apparentemente* improvvisa, di un *apparente* legame di amicizia.

Perché accade? Ed è una rottura davvero *inaspettata, illogica, inspiegabile*?



△ David Grossman durante un'intervista a Gerusalemme.

– Roy, *non* vengo. Chiedi scusa a Dafi da parte mia. Lei *non* ha colpa. Ma adesso *non* mi va proprio di uscire.

– Adesso ascoltami bene – disse Roy con un sibilo velenoso... Se *non* ti presenti entro un quarto d'ora le cose si metteranno male per te. Hai capito, stronzo? Capisci quello che dico? Se *non* vieni... Per me sei morto.

Assaf *non* rispose. Il cuore gli batteva all'impazzata. Si conoscevano da dodici anni. Roy era stato il suo primo, vero amico...

– Rimarrai solo, sussurrò Roy con una voce così carica d'odio che Assaf ne rimase sconcertato. Come aveva potuto nascondere per tutti quegli anni?

– *Nessuno* in classe, *né* a scuola, *né* al mondo ti degnerà *mai più* di uno sguardo e sai perché? Vuoi davvero saperlo?

Si irrigidì in attesa del colpo finale.

– Perché io *non* sarò più tuo amico.

Non faceva male.

– Sai, gli rispose, il fatto è che da tanto tempo *non* sei più mio amico...

Posò il ricevitore. Basta, pensò senza provare alcun sentimento, è finita...

C'erano sempre stati Roy e gli altri, avevano fat-

to cose insieme, erano andati alle feste, avevano riso delle barzellette e giocato a pallacanestro per ore. Erano usciti il venerdì sera, rimanendo seduti a lungo in bar pieni di fumo, soffocanti. Ma cosa avevano fatto veramente in quelle decine di serate interminabili? Bevuto birra, rimorchiato ragazze, fumato un sacco di sigarette, assaggiato un po' di vodka e ogni tanto anche lui aveva contribuito con qualche frase alle discussioni sui genitori, gli insegnanti, le ragazze. E quando avevano fumato il narghilè aveva fatto qualche tiro dicendo che gli piaceva. E se ballavano era rimasto puntualmente appiccicato ad una parete a parlare con qualcuno finché questi si era fatto coraggio, aveva invitato una ragazza ed era sparito. E durante le vacanze era stata la stessa storia, ma in peggio: giri interminabili per la città, da un bar all'altro, da un pub all'altro, mentre lui si sforzava di nascondere ciò che provava e *faceva il minimo indispensabile per non rovinarsi la reputazione*. E dopo serate come quelle, vuote e senza senso, si sentiva come un pouf ripieno di migliaia di palline di polistirolo. Strano. *Era solo*, in fondo, però non si era mai ritenuto tale...

Pensò che *non* aveva quasi mai parlato con Roy

della sua passione per la fotografia. L'amico sapeva che da tre anni era membro di un circolo. Tuttavia *non* gli aveva mai chiesto *niente* di quell'hobby, *non* se ne era mai interessato e *non* era mai andato alle mostre a cui Assaf partecipava... Ed era strano che anche lui *non* gli avesse mai raccontato, per esempio, del piacere che provava nello scattare una bella

foto. Nell'aspettare tre o quattro ore in un campo di grano finché l'ombra cadeva come lui voleva su una vecchia pensilina d'autobus. *Chissà perché quelle cose non avevano mai trovato spazio nelle loro conversazioni.*

(D. Grossman, *Qualcuno con cui correre*, Mondadori, Milano, 2002)

Guida alla lettura

È un'amicizia che si interrompe?

Andiamo alla ricerca delle «cose» che hanno riempito quella amicizia: feste, barzellette, pallacanestro, birra, ragazze rimorchiate, sigarette, vodka, giri interminabili, bar, pub. Delle «cose», appunto; mai una conversazione, un dialogo, magari uno scontro di opinioni, di gusti, di prospettive. Il gruppo, qui, non è un insieme di *individui*, con una loro distintività, una loro personalità, ma un *tutto omogeneo*, in cui i singoli si confondono fino ad identificarsi, incapaci di istituire amicizie, perché l'amicizia postula le differenze. Non ci si confida con l'altro, se l'altro è identico a te: tanto varrebbe rinchiudersi nella propria intimità e guardarsi allo specchio.

Siamo colpiti, fin dall'apertura, da una negazione avverbale che si prolunga per tutto il racconto, e che crea per così dire un'atmosfera di assenza. Manca qualcosa; *non c'è* qualcosa. Che cosa? *Non c'è* l'amicizia, quella vera, quella che nasce non dallo stare insieme, ma dal dialogo, dalla condivisione di idee, sentimenti, motivi di incontro-scontro. Per noi lettori, l'interesse di questo dialogo nasce dalla scoperta che fra i due il dialogo... *non c'è* mai stato.

Il gruppo dei pari è una grande risorsa, uno strumento fondamentale di crescita, perché consente –

giunta l'adolescenza – di uscire dal proprio guscio, di lasciarsi alle spalle le sicurezze della famiglia, di entrare nel mondo e di confrontarsi con gli altri. Un individuo scopre la propria «distintività» solo in rapporto ad altri individui, «diversi». Ed è nella diversità che si cresce, perché si effettuano scambi, si intrecciano relazioni, si scoprono punti di vista differenti dai propri.

Roy è sbrigativo: all'«amico» dà un quarto d'ora di tempo per «convertirsi», cioè per accettare le regole del gruppo, per rientrare in quell'insieme anonimo e indistinto che di fatto è *quel* tipo di gruppo.

La risposta di Assaf è un piccolo capolavoro di «eroismo»: ha scoperto la propria *distintività*, e cioè ha scoperto almeno un abbozzo della sua *identità*; gli sovengono i tempi vuoti, mai attraversati da un qualche spezzone di soggettività (l'hobby per la fotografia; il piacere delle mostre). Ed esce dal gruppo.

C'è da presumere che a salvarlo sia il fatto di non essersi mai identificato fino in fondo con il gruppo, di aver coltivato i propri interessi, guardato più in là dell'angolo della strada. Non dovrebbe attenderlo la solitudine. Ma un'amizia di tipo nuovo. In fondo amici non ne aveva avuti mai.

1A

esercitazioni

1 Suggestioni/concetti**Valore dell'identità individuale all'interno del gruppo**

Un gruppo affida la propria autenticità, e dunque è *veramente* un gruppo, se lega insieme delle individualità distinte, non degli individui-fotocopia.

Nelle pagine di Grossman colpisce in particolare la fermezza, non priva di violenza di Roy, che liquida l'amico senza un moto affettivo che non confini con l'odio. A testimonianza che se il gruppo è debole, per difendersi ha una sola possibilità: di fare la voce grossa, di urlare e di cacciare coloro che non sottostanno alle sue regole. Non può mettersi a discutere, perché non ha nulla da dire.

2 Applicazioni/verifiche

Il brano che abbiamo letto suggerisce l'idea che gli adolescenti cerchino il gruppo dei coetanei per vivere la rassicurante condizione di «essere come tutti gli altri». L'*omologazione* è, spesso, la condizione grazie alla quale un ragazzo o una ragazza riescono a convivere con i loro pari attraverso l'accettazione e la condivisione dei comportamenti che il gruppo si è dato al proprio interno.

Posto quanto sopra, è possibile avviare una discussione per piccoli gruppi o estesa all'intera classe, che ruoti intorno ad interrogativi di questo tipo:

- a. In che misura il desiderio o il bisogno di «essere come tutti gli altri» ha influenzato alcune vostre scelte o ha condizionato i vostri comportamenti? O, in ogni caso, questo della «omogeneizzazione» all'interno del gruppo è un problema che esiste, a vostro giudizio, per gli adolescenti?
- b. Grossman affida al dialogo tra Assaf e Roy la tesi secondo la quale i legami di gruppo possono escludere legami di amicizia, e in qualche caso possono nascondere sentimenti di odio. A vostro parere, il romanziere israeliano è troppo pessimista, o dimostra di avere una adeguata conoscenza dei giovani?
- c. Provate a rispondere all'interrogativa indiretta che chiude il brano: *Chissà perché quelle cose non avevano mai trovato spazio nelle loro conversazioni.*
- d. Abbiamo sottolineato il fatto che Assaf «faceva il minimo indispensabile per non rovinarsi la reputazione». Si potrebbe interpretare come una forma di difesa rispetto alle regole e ai costumi fissati dal gruppo? Se fosse così, si potrebbe leggere in quel suo atteggiamento un barlume di quell'energia individuale che lo porterà alla «salvezza»?